

CRISTIANIZZAZIONE NEL TERRITORIO AKRAGANTINO

*da Gela ad Agrigento**Angelo Ferraro*

Naro,
necropoli in contrada Canale
(III.5.a)

Il territorio compreso tra Gela ad Agrigento, con il suo entroterra, ha restituito una serie di testimonianze del processo di cristianizzazione che si è manifestato attraverso la fondazione di edifici di culto, di necropoli e di insediamenti rupestri.

Nella piana e nelle colline che circondano Gela, sono state rinvenute fattorie e necropoli di epoca greca, romana e tardo-romana.

Quest'insediamenti si spingono fino all'entroterra; a Butera, ad esempio, in contrada Priorato, nella parte alta della collina, fu impiantata nel VI sec. a.C. una fattoria, che dopo vari adattamenti ospitò nel II sec. d.C. una necropoli. E proprio da Butera proviene una significativa testimonianza epigrafica delle prime comunità cristiane: si tratta di un vaso del V sec. d.C., con incise le formulazioni di alcune preghiere.

Questo documento epigrafico è messo in relazione con le migrazioni delle popolazioni che fra il III e il IV sec. si spostarono dalle contrade di Butera al territorio di Gela, perché più fertile e ricco d'acqua, per poi ritornare nella zona di Butera,

per sottrarsi alla violenza delle invasioni vandaliche che a metà del secolo avevano funestato l'intero territorio dell'isola, quasi a prefigurare il crollo definitivo che vent'anni dopo avrebbe interessato l'organizzazione politico-amministrativa dell'impero d'Occidente.

Per quanto riguarda l'abitato paleocristiano e bizantino di Agrigento, come ha riconosciuto Ernesto De Miro, sono ancora pochi gli elementi per poterne definire con certezza l'organizzazione anche se il quartiere ellenistico-romano in contrada S.Nicola ha rivelato i segni di un utilizzo da parte di comunità cristiane fino all'età bizantina. Probabilmente l'abitato bizantino si è successivamente concentrato in contrada Balatizzo nei pressi della collina di Girgenti. Le basiliche del territorio akragantino (quella di Sofiana, che oggi ricade nel territorio di Caltanissetta, e quella del vallone Akragàs) confermano l'origine martiriale del più importante tipo architettonico paleocristiano, ma il dato più significativo è che le presenze paleocristiane di questo territorio denunciano influenze esercitate dalla cultura artistica e architettonica africana, sia per le tecniche costruttive, che per le forme artistiche. Si tratta di influenze trasmesse in prevalenza attraverso le vie commerciali, percorse non soltanto da mercanti ma anche da gruppi di esuli che abbandonavano le terre nordafricane, tormentate dalle lotte scaturite dalle controversie religiose.



Il percorso inizia da Gela (CL) e in particolare dal Museo Archeologico Regionale sito in corso Vittorio Emanuele I n.1, all'estremità orientale della città. Da Camarina si raggiunge Gela attraverso la SS115 percorrendo 41 km.

Nella città di **Gela (III.1)** il **Museo Archeologico Regionale (III.1.a)** è ubicato in un edificio realizzato negli anni Cinquanta del Novecento ed ampliato nel 1984 per l'incremento del materiale proveniente dagli scavi. Nel 1995 ha inoltre avuto un rinnovamento dei percorsi espositivi e didattici, dividendo i due piani in otto sezioni secondo un criterio cronologico e tematico che inizia dal VI sec. a.C. con i corredi di necropoli, antefisse gorgoniche, terrecotte, per attraversare in ogni vetrina tutti i luoghi che raccontano la storia di Gela e dell'entroterra sino all'età medievale con la fondazione di Heraklea, oggi Terranova. Al piano superiore nella galleria sud-ovest vengono analizzati i territori di Manfria, dalla prima età del Bronzo alla fase greco romana (vetrina 16) con reperti di *facies domestica*. Continuando all'interno dell'ala sud si

possono ammirare nelle vetrine 25 e 26 i reperti della zona di Sofiana (*statio* nell'*itinerarium Antonini*) ritrovati all'interno dell'impianto termale ellenistico, della basilica paleocristiana (I-V sec. d.C.) e della piana di Gela. *A circa 8 km a Nord da Gela (CL) fra il Castelluccio e il complesso di Case del Mastro si trova il complesso catacombale di Grotticelle. Si raggiunge percorrendo la SS117 bis per Caltagirone.*

Il **complesso catacombale di Grotticelle (III.1.b)** si estende per circa 19 metri lungo l'asse Nord-Sud e 15 metri lungo l'asse Est-Ovest. Vi si accede da occidente, attraverso un corridoio che porta alla parte centrale dell'ipogeo.

Attorno a questa parte centrale si strutturano una serie di tunnel e loculi formanti un sistema approssimativamente cruciforme. Sempre nello spazio centrale, vi è la presenza di tombe che apparterebbero ad un più recente periodo.

A Nord si trova la parte più estesa e complessa del sito, a Sud quella meno sviluppata, costituita da cunicoli e piccole cellette. A Nord-Est in uno spazio comunicante con il com-

plesso più grande si riconosce una piccola catacomba simile a quella di Manfria. Secondo G. Fiorentini le piccole catacombe con cella rettangolare, di cui era composto il sito in un primo momento, furono successivamente inglobate in un più ampio sistema cimiteriale, a pianta centrale, che si può collocare in un periodo contemporaneo ai complessi del ragusano e dell'agrigentino.

Ai confini della piana di Gela (CL), a circa 10 km si trovano le colline di Manfria (dove sorge l'omonima torre), che si raggiungono da Gela percorrendo la SS115 lungo la costa verso Licata per 7.5 km, quindi a sinistra per altri 2 km.

La posizione del complesso collinare di Manfria fra la piana di Gela e il mare, nei pressi di due arterie storiche come quelle di Agrigento-Siracusa e Catania-Agrigento, ha favorito gli insediamenti abitativi dal preistorico al Medioevo.

In questo territorio è stato rinvenuto un **complesso catacombale (III.1.c)** di epoca paleocristiana che Paolo Orsi ha datato al V-VII sec. d.C..

Nel versante occidentale del complesso su due balze sovrapposte, sono posti due gruppi di catacombe (ipogei "A" e "B"), costituiti da una singola sala di forma quadrangolare con delle sepolture longitudinali al centro ed una o due trasversali (sul fondo). In particolare nell'ipogeo "A", che si apre nella parte inferiore della parete rocciosa e il cui ingresso è in direzione della parete divisoria fra due delle tre sepolture disposte longitudinalmente si trova un'altra sepoltura in posizione sopraelevata e disposta trasversalmente.

L'ipogeo "B", nella balza superiore, è composto di due sale fra loro comunicanti e con ingresso sullo stes-

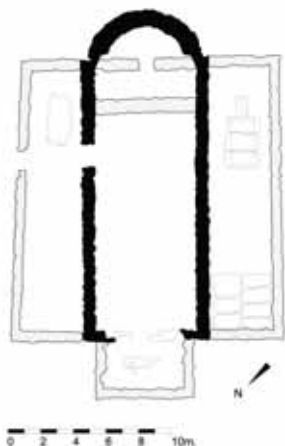
so fronte contenenti ciascuna cinque sepolture. Nel primo ambiente tre delle cinque sepolture sono disposte longitudinalmente e due trasversalmente. Nel secondo ambiente quattro sepolture sono disposte longitudinalmente mentre una è sul fondo in posizione sopraelevata.

G. Fiorentini, dalla sintesi dei dati acquisiti nella zona, fa notare che nel sito non è stato ritrovato alcun reperto tranne una lucerna del tipo africano. Nella stessa area è stato invece trovato un cippo funerario di pietra calcarea, di provenienza pagana, appartenente ad una necropoli molto estesa. Le modeste dimensioni della necropoli di Manfria fanno pensare che nel territorio di tradizione pagana si erano insediate piccole comunità cristiane.

Lasciando Gela e percorrendo la SS115 e la SS626 per 21 km, continuando a destra per altri 12 km, fino a giungere a Mazzarino (CL), a circa 8 km, verso est, nel sito di Pitrusa, su una collinetta di una piana che si sviluppa dalla collina Alzacuda a Val Canonico, si trova la Basilica paleocristiana di Sofiana.

La **Basilica di Sofiana (III.2.a)**, a tre navate e con abside centrale rivolta ad est, presenta un protiro e una cripta funeraria formata da due celle. Dall'analisi delle murature emergono quattro differenti fasi costruttive: alla metà del IV sec. d.C. si possono fare risalire l'abside e il tratto iniziale della navata centrale; nel IV sec. d.C. viene accostato alla cella un ambiente rettangolare coincidente con la navata centrale; alla fine del VII sec. d.C. vengono aggiunte le navate laterali; infine, il protiro viene aggiunto in età medioevale.

I conci della muratura dei primi due metri della navata centrale e dell'ab-



side hanno come legante la malta; nel resto della muratura della navata, pur mantenendo lo stesso spessore, è usato come legante l'argilla. Di spessore più sottile sono i muri della navata laterale, dove è sottolineato il carattere di aggiunta dei raccordi fra le navate laterali e quelle centrali.

Secondo l'analisi di Luigi Bonomi, l'abside e la parte contigua della navata erano inizialmente un *martyrium*, in seguito trasformato in basilica con la creazione della navata centrale e delle navate laterali. L'ipotesi del monumento martiriale è rafforzata dal cimitero, dello stesso periodo, che si trova attorno alla basilica. Ad Ovest della navata meridionale si trova la cripta, cui si accede attraverso due porticine poste ad Est. Le due celle che costituiscono la cripta sono divise da un muro dello spessore di circa 0.45 metri; la copertura delle celle è formata rispettivamente da quattro e da tre lastre di pietra.

A circa un centinaio di metri a Nord-Est, sovrapposta ad alcuni ambienti di una struttura termale ro-

mana, vi è la testimonianza di un'altra struttura basilicale databile intorno al V sec. d.C.; di essa sono state ritrovate le tracce di due piccole absidi e di una vasca battesimale.

A pochi chilometri da Mazgarino, ritornando verso la costa meridionale, si arriva a Butera nel cui territorio ricade la contrada Priorato.

L'insediamento in contrada **Priorato (III.3.a)** conserva la testimonianza più interessante nella fase di età greco-romana, anche se sulla collina più alta esisteva già un villaggio indigeno. Nel VI secolo a.C. fu impiantata una fattoria della quale rimangono tracce nei resti di uno dei muri perimetrali.

All'epoca di Timoleonte (seconda metà del IV secolo a.C.) sorse una nuova fattoria sulle rovine della precedente, costituita da diversi ambienti disposti attorno ad una corte. Nel II secolo d.C. l'area dell'antico insediamento produttivo (abbandonato già nel 310 a.C.) venne riutilizzata come necropoli.

Da Mazgarino (CL) bisogna percorrere 12 km prima di raggiungere la SS626, percorrendola per circa 20 km, si prosegue per altri 12 km attraverso la SS115, quindi altri 3 km a destra si giunge a Licata, dove in via Dante n.12, si trova il Museo Archeologico della Badia.

Nel cinquecentesco convento cistercense di S.Maria del Soccorso di **Licata (III.4)**, trasformato da ampliamenti nel Seicento con la costruzione del chiostro, e nel Settecento, con la nuova ala su Piazza S. Angelo, ha sede il **Museo Archeologico della Badia (III.4.a)**, nato inizialmente come antiquarium. L'allestimento segue un criterio geografico che illustra la storia e i caratteri del territo-

Sofiana,
basilica paleocristiana
(III.2.a),
pianta

rio di Licata con reperti provenienti dalla campagna di scavi eseguiti negli ultimi anni. Superata la scala d'ingresso che raccoglie materiale relativo alla vita del convento, ritrovato nel restauro del 1989, si entra nella sala che raccoglie reperti che vanno dall'età protostorica, provenienti dalla montagna di Licata, a quelli di età bizantina provenienti dalla contrada di Casalichio. Nel chiostro sono esposte statue del XIV-XV sec. e una Madonna del Soccorso di Domenico Gagini del 1470.

Da Licata percorrere per 36 km la SS115 lungo la costa. All'altezza di Palma di Montechiaro imboccare la SS410 verso l'interno e dopo 16 Km circa si giunge a Naro.

Sul versante sud del colle che domina **Naro (III.5)**, in contrada Canale si trova un **complesso catacombale (III.5.a)** costituito da quattro ipogei (A, B, C, D), di cui solo due (A e C) sono totalmente in luce; gli altri due (B e D), pure se non del tutto indagati, sono ritenuti molto simili. Ciascuno dei quattro ipogei, indipendenti l'uno dall'altro, ha ingresso autonomo e si interra con orientamento nord-sud, con dromos e ingresso a sud. Ogni ipogeo è costituito da un corridoio centrale, alto 2 metri circa e con un'estensione di circa 20 metri. Lungo i corridoi si fronteggiano due serie di nicchie, all'interno delle quali si presentano vari loculi.

Noto agli abitanti di Naro come la "Grotta delle Meraviglie", l'ipogeo A è il più grande del complesso catacombale. Lungo il suo corridoio, largo circa un metro, si fronteggiano sette nicchie per lato; all'interno di ogni nicchia, di differente profondità, trova alloggio un numero

variabile di loculi, scavati su un piano orizzontale che dista dal piano di calpestio circa 0,70 metri. L'ipogeo, attraverso un varco aperto nel dromos, mette in comunicazione con un'area semicircolare che si trova ad Ovest, attorno alla quale sono sette nicchie.

L'ipogeo A è comunicante con quello confinante B per mezzo di un foro che collega le nicchie dei due ipogei. L'ipogeo B si differenzia dagli altri per un corridoio che piega.

L'ingresso dell'ipogeo C di forma trapezoidale è quello originale; l'apertura ha un'altezza di circa 1,40 metri e presenta una base inferiore di un metro e una base superiore di 0,80 metri. Il corridoio è costituito da un dromos esterno di 6,5 metri e da una parte interrata di 13,50 metri; la larghezza di questo corridoio varia da 1,80 ad un metro mentre l'altezza varia da 1,80 a 2 metri.

Nel dromos sono stati trovati frammenti di tegole di epoca bizantina, utilizzate probabilmente per una copertura a protezione delle sepolture, lungo le due pareti, realizzate in fase successiva all'ipogeo stesso.

Spostandoci ad Ovest si individua l'ipogeo D dove la parte centrale rispetto a quella settentrionale si presenta in cattive condizioni, a causa di crolli strutturali; sugli ipotetici 20 metri ne sono stati portati in luce 17,30 metri di corridoio.

L'attenta riflessione di Maria Rosaria La Lomia, che ha diretto un'importante campagna di scavi, annota che sulla base di alcune lucerne ritrovate nel 1977 e nel 1984 si può ipotizzare che l'ipogeo fosse in pieno uso già nella metà del IV sec. ed utilizzato fino all'inizio del V sec. mentre più tardi si continuarono ad utilizzare le pareti del dromos.

Proseguendo verso Nord a circa 45 km da Naro per mezzo della SS189 si arriva a Sutera che si trova nel territorio di Caltanissetta.

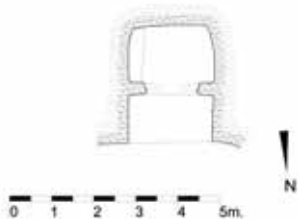
Sutera (III.6) sorge in una zona collinare, ai piedi del monte San Paolino, rilievo su cui si trova l'omonimo santuario, che è il principale monumento sacro della città. Un chilometro ad est da Sutera, a circa 660 metri sul livello del mare, su un'altura rocciosa gessosa chiamata colle San Marco si trova una necropoli del periodo protostorico. Una delle sue grotte, fu successivamente trasformata in **oratorio rupestre (III.6.a)**. Esso è stato scavato in una cima di gessi cristallini, e vi si giunge attraverso gradini scolpiti nella roccia. Il sistema è composto di un arco a sesto acuto, che fa da facciata al vestibolo della cella, che si trova ad un piano di calpestio superiore rispetto a quello del vestibolo stesso. L'interno della cella presenta delle pareti

lievemente rigonfie, la porta della tomba è stata cambiata con un'arcata ribassata con piedritti in cima alla quale vi sono accenni di capitelli. Tale arcata secondo A. Messina, risulta successiva ai dipinti delle pareti eseguiti a tempera applicata a secco, presenti all'interno della cella. Conosciuti come "i *Figureddi*", essi figurano Gesù fra la Madonna e S.Paolino e i quattro evangelisti. Date le ridotte dimensioni della cella, che ha un'altezza di circa un metro, i santi, contornati da una cornice a dente di sega, sono raffigurati fino al ginocchio. Lo stesso A. Messina sostiene inoltre che i dipinti sono frutto di un'opera spontanea di gusto popolare, databili al XVI secolo.

Secondo lo storico locale C. Ferlisi la cappella è giustificata dalla presenza in zona di monaci basiliani, eremiti in contrada San Marco tra il VI e il XII sec..

Da Sutera, percorrendo circa 4 km verso Campofranco, si percorre la SS118 verso sud per 20 km, svoltando a sinistra e proseguendo per altri 6.5 km si giunge a Favara.

Nei dintorni di **Favara (III.7)**, alle falde settentrionali di Monte Caltafaraci, in contrada Saraceno si trovano i resti di una **villa romana in contrada Saraceno (III.7.a)**. L'insediamento ha subito, nel tempo, vari rifacimenti: in una prima fase è stata edificata la villa residenziale con annesso complesso agricolo (II-IV sec. d.C.); in seguito ad un grave incendio, fra la seconda metà del III secolo e gli inizi del IV secolo, è stato ristrutturato il nucleo termale poi scomparso nel complesso rurale artigianale. Nel V secolo d.C. la villa viene trasformata in fattoria; vi sono ancora alcune tracce di due dei cinque basamenti circolari in calcare,



Sutera, oratorio rupestre nella collina di S.Marco (III.6.a), pianta e veduta della cella



Favara, insediamento in contrada Saraceno (III.7.a), veduta del sito

che servivano per sorreggere le anfore, *pitthoi*, adatti alla custodia di prodotti alimentari.

In seguito alle invasioni barbariche della metà del V secolo la fattoria è stata abbandonata.

Nella prima metà del VI secolo d.C. la fattoria è in piena attività: a confermarlo alcuni locali con pavimento in *opus spicatum* e la scoperta di ceramica e lucerne africane con Croce Cristiana. Dello stesso periodo è una piccola cappella absidata, dove sono stati trovati parti vetrose di calici e una croce di ferro.

Uscendo da Favara dopo 5 km si percorre la SS640 in direzione sud per 3.5 km, uscita a destra, e dopo 2.5 km si giunge al-



Agrigento,
Tempio della Concordia
(III.8.a),
veduta da sud ovest

la valle dei Templi, nel Parco archeologico di Agrigento.

Il segno più forte della cristianizzazione di Agrigento è sicuramente la **trasformazione in chiesa del Tempio della Concordia (III.8.a)**. Ubicato nella collina dei templi, a circa settecento metri a ovest del tempio di Giunone Lacinia, il Tempio della Concordia è uno dei templi più completi del mondo greco, insieme al Theseion di Atene e al cosiddetto Posidonion (ora riconosciuto come tempio di Era) di Paestum. Costruito tra il 440 e il 430 a.C. il tempio (periptero, esastilo, con cella doppiamente in antis) è conosciuto, in realtà, con un toponimo convenzionale, *Concordia*, derivato da un'iscrizione latina della prima età imperiale con dedica alla Concordia degli Agrigentini (*Concordiae Agrigentinarum Sacrum Respublica Lilybetanorum Dedicantibus*), trovata accanto al tempio e con questo erroneamente messa in relazione. L'eccellenza dello stato di conservazione dell'originario edificio di culto greco è dovuta alla sua trasformazione in chiesa cristiana, conversio-

ne operata dal vescovo di *Agrigentum* Gregorio alla fine del VI secolo d.C. (forse il 596). Secondo la narrazione del suo biografo, Leonzio, Gregorio fu allontanato da Agrigento a seguito di accuse frutto di calunnie e maldicenze. Ritornato nella sua città dopo una inequivocabile riabilitazione, in forza dell'editto dell'imperatore Teodosio II del 435, che autorizzava la modifica dei templi di proprietà demaniale in chiesa, Gregorio non volle più occupare l'antica Cattedrale (le cui tracce sono state rinvenute a poche centinaia di metri dal sito di un moderno albergo, Villa Athena), decidendo di occupare l'antico tempio pagano. Il vescovo, dunque, scacciò i demoni che si erano nascosti nelle statue della cella e trasformò il tempio nella chiesa dedicata ai Santi Apostoli Pietro e Paolo.

Di poco successiva alla riconversione "liturgica" sarà stata quella "architettonica", con l'adeguamento degli spazi, soprattutto quelli interni. Fu invertito l'orientamento, portando l'ingresso sul lato ovest e spostando a oriente il presbiterio; nei muri della cella furono aperte dodici arcate, conferendo all'aula basilicale così ottenuta la distribuzione in tre navate (quella centrale coincidente con la vecchia cella, le due laterali con i portici dei lati maggiori del peristilio). Consistenti modifiche furono apportate al settore orientale, forse per sistemarvi anche modesti alloggi per il vescovo e per i suoi aiutanti. Non si hanno notizie certe sulla durata dell'utilizzo del tempio come cattedrale della diocesi agrigentina. Probabilmente dopo la morte di Gregorio, avvenuta nel 630 d.C., la sede episcopale venne trasferita nella vecchia chiesa sita nell'abitato classico, dove lo stesso Gregorio si era

insediato all'inizio del suo vescovado. Non si hanno, infatti, notizie di altre chiese cattedrali fino all'epoca normanna, quando Ruggero ricostruisce il vescovado e Gerlando edifica la nuova cattedrale (1093).

L'antico tempio, comunque, conservò i caratteri dell'edificio di culto cristiano per circa undici secoli. Nel 1788, infatti, il nobile palermitano Gabriele Lancillotto Castello e Giglio, Principe di Torremuzza, chiese al re Ferdinando III di Borbone di restituire il tempio alla sua forma iniziale. Così, furono abbattuti i muri che chiudevano gli intercolunni, furono rimosse le croci e le campane, ma non poté essere restituita l'integrità ai muri della cella, né quella patina di stucco che lo faceva apparire marmoreo.

La lapide che ricordava questo intervento di restituzione promossa in ambito borbonico, venne asportata dai patrioti durante i moti del 1848. Uno studio diverso dell'edificio, condotto dall'architetto Lucio Trizzino, ha condotto ad una differente ricostruzione della chiesa gregoriana. Secondo Trizzino, l'accesso alla basilica avveniva tramite una scalinata, che portava allo stilobate posto al centro del fronte occidentale. Da questo punto attraverso due passaggi (ricavati ai lati della parete dell'epistodomo) si accede al sagrato scoperto, dove Gregorio pose una croce per purificare l'edificio. Dal sacro si passa nel narcece e finalmente, attraverso un piccolo spazio fra le torri, si guadagna l'aula e tre navate della basilica. Questa probabilmente presentava volte a crociera sopra la navata centrale e solai lignei sopra le navate laterali, le tre navate sfociavano in due sacelli e nell'abside, dopo avere oltrepassato un pic-

colo pseudo-transetto. La residenza del vescovo si trovava nell'area sovrastante la chiesa, alla quale si accedeva da Est attraverso una scalinata che portava al crepidoma; da qui tramite una scala si raggiungeva un varco, sulla parete nord della torre settentrionale, nella quale si trovava la scala d'accesso all'episcopio.

Nella parte Est della collina dei Templi del Parco archeologico di Agrigento, tra il Tempio della Concordia e il Tempio di Ercole, si trova un complesso catacombale di grande interesse.

Il **complesso catacombale (III.8.b)** formato dalla Necropoli Giambertoni, dalla Grotta di Fragapane e dalla Necropoli sub divo, si trova a ridosso della collina dei templi. Caratterizza l'ipogeo di Fragapane il riutilizzo di alcuni silos di età greca. Esso è attraversato da una lunga galleria che si estende lungo l'asse Nord-Sud; il corridoio è delimitato da due accessi dove ancora oggi si possono individuare soglie e stipite, a nord del quale si trova la necropoli sub divo, a sud quella di Giambertoni. Percorrendo un passaggio a cielo aperto (un *dromos*), attraverso la necropoli di sub divo, si varca l'ingresso a Nord, incontrando la prima cisterna, sul cui soffitto si trova un oculo occluso; sul pavimento troviamo disposte simmetricamente quattro sepolture; altre sepolture si trovano alle pareti. Ad Ovest si apre una galleria che conduce ad una rotonda,

da questa a Nord e a Sud si diramano due sistemi che sfruttano altre cisterne di epoca greca e le riutilizzano come nicchie e sepolcri.

Proseguendo verso Sud dal primo silos lungo il corridoio principale, sui cui lati si fronteggiano due vani contenenti delle sepolture, si giunge ad un'altra cisterna, più grande della prima, dove sul tetto vi è un oculo e al posto della conca di sedimentazione, posta al centro della sala, è stata ricavata una piccola sepoltura per un bambino; sempre nel pavimento trovano sistemazione altre sepolture di varia grandezza; ad Est del silos un corridoio conduce ad un cubicolo monumentale con nicchie e tombe. Procedendo verso Sud il corridoio attraversa una regione più fitta di tombe dove si fronteggiano due ambienti di diversa grandezza, quindi si giunge alla parte della necropoli ellenistico-romana.

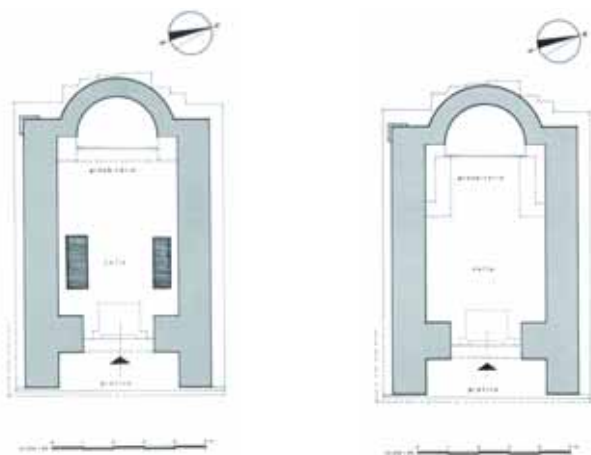
R. M. Carra conduce un'attenta ed interessante analisi del sito, scaturita dagli scavi del 1985, dando conferma a quanto intuito dagli studiosi in precedenza. Dai dati evince che l'abitato ellenistico-romano succede alla necropoli sub divo sul finire del III secolo d.C., ed è utilizzato fino al V sec. d.C., cioè fino alle incursioni vandaliche. A testimonianza di queste incursioni, negli scavi è stato rilevato uno spesso strato di bruciato, per questo motivo il sito non è stato usato più come cimitero.

Agrigento, necropoli Giambertoni **(III.8.b)**, veduta del sito (a sinistra)



Agrigento, grotta di Fragapane **(III.8.b)**, interno di una rotonda (a destra)





Agrigento,
Basilica nel vallone del fiume
Akragas (III.8.c),
pianta del primo momento
(a destra),
e del secondo momento
(a sinistra)
(da E. De Miro, 1980)

Sempre secondo R. M. Carra la parte più antica del cimitero di Fragapane è quella fra i due silos, sul corridoio principale, in rapporto con la necropoli sud divo attraverso l'ingresso a nord. In seguito la necessità di nuovi spazi produsse il collegamento, per mezzo dell'ingresso a Sud, con la necropoli ellenistico-romana di Giambertoni.

Nel versante orientale della collina dei templi, vicino al fiume Akragas, si trova una basilica paleocristiana del IV secolo d.C..

Godendo della bellissima vista sul parco archeologico della valle di S.Biagio, si può ammirare il piccolo monumento sepolcrale di m 9,20x6,15, probabilmente una **basilica (III.8.c)** del III-IV sec. d.C.. La pianta rettangolare presenta un'unica navata absidata ad ovest. Come si vede dai resti murari, la struttura era realizzata con grossi conci di arena-ria legati con malta.

E. De Miro annota la presenza di elementi caratteristici della basilica paleocristiana cimiteriale: il piano dell'abside sopraelevato rispetto alla cella e il breve *protiron* delimitato fra due robuste ante e infine, a sottolineare l'origine cimiteriale, due loculi rettangolari all'interno della navata. Un terzo, a cassa, databile intorno il V sec. d.C., è stato ritrovato all'esterno della basilica lungo il lato nord. De Miro distingue due momenti costruttivi, il primo di età costantiniana cui appartengono i due gradini che elevano l'abside, delimitati dai due pilastri che sostengono l'arco trionfale; il secondo nel quale, probabilmente a causa di un incendio, le cui tracce sono state ritrovate sui conci, i pilastri furono rimontati allineati con il margine del gradino. A questa seconda fase, databile intorno al 370, appartiene il restringimento della cella.